

Presentato il programma del Festival: la parte del leone alla musica, penalizzati teatro e danza



Per i fans del Mondiale uno schermo gigante che permette di seguire le partite a tutte le ore

Anche Spoleto giocherà a pallone

Sessantasei produzioni, tre mostre d'arte e sessanta film: il Festival dei Due Mondi annuncia la 33ª edizione, ma lamenta difficoltà finanziarie. E a complicare la vita della manifestazione arriva la coincidenza di calendario con il Mondiale. Molti concerti e la musica classica, con un atteso Philip Glass che musica *Juke-box all'idrogeno* di Ginsberg. Penalizzati i programmi di prosa e danza

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Sarà la musica a far la parte del leone al prossimo festival di Spoleto, quest'anno in programma dal 27 giugno al 16 luglio, in piena frenesia «Mondiale». Una concorrenza imponente, a cui anche il festival umbro ha pagato il suo tributo in piazza Garibaldi sarà infatti installato un megaschermo jumbotron, che utilizza uno speciale sistema di proiezione visibile anche di giorno, su cui verranno trasmesse tutte le partite da martedì di finale sino alla finalissima del 7 luglio.

Il programma vero e proprio, che pure ha in cartellone centotrenta rappresentazioni di musica, prosa e danza, sessanta film e diverse mostre, risente delle difficoltà finanziarie della manifestazione, un argomento che nessuno ha tralasciato durante l'affollatissima conferenza stampa di presentazione. Ne hanno parlato in apertura il maestro e direttore artistico Gian Carlo Menotti, poi il presidente della «Fondazione festival dei Due Mondi» Claudio Cavazza, che ha lamentato la poca sensibilità dei commercianti e degli albergatori spoletini (ai festival), e infine il direttore generale Paolo Radaelli, che ha sottolineato come anche i politici dimentichino gli aspetti economici di un evento culturale. E questo



Philip Glass (qui accanto in un disegno) presenta il Festival di Spoleto «Juke-box all'idrogeno» su testi di Allen Ginsberg

lissima di Philip Glass su testi di Allen Ginsberg e Jerome Sirin, intitolata *Juke-box all'idrogeno*. La componente musicale è affidata a sintetizzatori, un sassofono e percussioni. Numerosi i concerti sinfonici (con nuove bacchette e con Argiris che dirige la *Quinta* di Mahler) e cameristici (quelli «di Mezzogiorno» sono dedicati alla memoria di Fedele D'Amico). Il concerto ripeterà in piazza del Duomo per l'ottava

imponenti di questa edizione Franco Ruggeri responsabile del settore ha spiegato che «non si penalizza le ospitalità molto costose in luoghi abitualmente non destinati a palcoscenici teatrali e privilegiate le produzioni come già in parte avviene per la lirica e il balletto. Il 30 debutta al Caio Melisso *La cagnotta* di Labiche diretto da Walter Pagliaro con Gianni Agus Adriana Innocenti Beppe Barile Tom Bertorelli una giornata a Parigi di alcuni borseggianti della provincia che restano coinvolti in una serie di avvenimenti comico disastrosi. Il 10 luglio è invece la volta del gruppo venezuelano Rajabelli già molto apprezzato l'anno scorso che allestiscono una loro personale elaborazione del *Peer Gynt* di Ibsen. Affiancano gli spettacoli i concerti di Oratorio Politica e le rappresentazioni della compagnia di marionette dei Fratelli Colla.

Arte. La scultura italiana negli anni Venti e Quaranta e le opere di Toti Scialoja dell'ultimo decennio. Sono questi due appuntamenti principali curati da Bruno Mantura per il festival cui si affiancano alcuni iniziative collaterali non ancora definite ed un interessante appuntamento organizzato dall'Associazione Fonti del Clitunno con le opere dello scultore tedesco Markus Lupertz.

Cinema. Sarà Anita Berber, attrice e ballerina morta di droga negli anni Venti, diva maledetta, ante litteram, ad animare le nottate cinematografiche spoletine. In programma anche tre commedie indirettamente firmate Buñuel alcuni inediti di Michael Powell e una retrospettiva di William Friedkin, con la possibilità di averlo ospite a Spoleto.

Primeteatro

Vi prego, abbassate il volume

AGGEO SAVIOLI

La donna del banco dei pegni di Manlio Santanelli novità regia di Marco Lucchesi scena di Sergio Tramonti interpreti Rosa Di Brigida Gianni Caruso Franco Lupatiti Produzione Cooperativa Graniteatro Pazzo Roma: Teatro Due

Dovremo andare a teatro col libretto in mano come s'usa (o s'usava) tra i frequentatori dell'Opera? Allenati ormai a tante arditizie, e appena reduci dall'aver assistito a un'esibizione di Carmelo Bene, eccoci seguire con fatica *La donna del banco dei pegni* di Manlio Santanelli, ed essere poi costretti a ricorrere alla lettura del testo, per irtegrare quanto l'allestimento scenico ci aveva nascosto o oscurato.

Il fatto è che l'ipercritica regia di Marco Lucchesi affianca o meglio sovrappone allo sproloquio femminile in cui consiste, nella sostanza, la breve pièce (un'ora scarsa in termini di spettacolo) una colonna sonora dove brani di rock sparsi ad alto volume s'impastano con rumori del traffico e voci della strada, quasi a persuaderci che siamo proprio a Napoli, in una delle sue zone più popolari e chiassose. Grazie mille, abbiamo capito, e adesso lasciateci ascoltare, per piacere, quel che la nostra protagonista sta dicendo (anzi urlando) all'indirizzo del marito, nel banco dei pegni da loro gestito, luogo unico della vicenda. Si tratta, del resto di una sequela di imbroglioni, insulti, minacce, non troppo dissimili da quelli immaginabili in un qualsiasi contezioso domestico (c'è di mezzo anche la politica, giacché lei monarchica slegata, accusa lui di simpatie comuniste), ma ravviali, nel colore e nel sapore, dall'uso d'un dialetto stretto denso e molto espressivo.

L'oggetto dell'interminabile invettiva, ossia il coniuge malizioso oppone comunque allo straripare della moglie, un ostinato silenzio sbrigliando le sue piccole faccende e concedendosi furtive distrazioni, nella paziente attesa che l'uragano verbale si placchi. Poi la scoperta di una lettera (trasformata, alla ribalta, in nastro magnetico) volge l'intrigo dalla commedia al dramma. Non sveleremo il segreto limitandoci a sfenare una nostra impressione, riguardante così la tematica come lo stile del lavoro, che, cioè questa storia minimale, recando ben impressa, in partenza, la firma di Santanelli (quantunque, in chiave plateale, si ripeta qui il impianto del *Bell'Inferno* di Jean Cocteau) accoglie poi influenze esterne non sempre congrue una certa atmosfera alla Tennessee Williams o per rimanere, come è più giusto in area partenopea alla Giuseppe Patroni Griffi. Infine la stessa dialettazione del caso «ai giorni nostri» ha qualcosa di improbabile i fasti sabaudi nella capitale del Sud risalgono ad alcuni lustri addietro. E l'aver inserito a un dato punto (se non abbiamo ingestito male) un brano di registrazione radiofonica sull'argomento ci confonde vieppiù le idee.

A ogni modo Rosa Di Brigida padronessa con maestria il forte linguaggio vernacolare attribuito al ruolo Gianni Caruso è l'acconciamente appropriato alla sua parte. Completa il quadro Franco Lupatiti nella figurina (in ventata a nostro gusto, superflua e devante) di un povero giovane handicappato di passaggio nel sordido ambiente, che la scenografia di Sergio Tramonti delinea con incisività.

Cinema L'attrice presenta «Scandalo segreto»

«E per amica una telecamera» La prima volta di Monica regista

DARIO FORMISANO

ROMA. Davanti e dietro la macchina da presa per la prima volta nella sua camera Trent'anni dopo *L'avventura*, Monica Vitti ritorna a Cannes (nella sezione «Un certain regard») accompagnata dal suo primo film realizzato da regista *Il titolo è Scandalo segreto*. L'ha scritto con Roberto Russo e Gianfranco Clerici e lo ha dialogato in perfetta solitudine. L'attrice ne ha parlato ieri, a pochi giorni dalla partenza per il festival, come di una «creatura, difficile da concepire, difficilissima da realizzare». Nove mesi tra ideazione e realizzazione per raccontare - quasi una megasaduta psicoterapeutica - una donna nella vita di una donna borghese felice se un giorno un amico le regala una solistica telecamera con la quale filmare tutti i momenti della propria esistenza.

È un film per così dire tutto

«guardato in macchina». Quella che al cinema è considerata una cattura l'attore o la comparsa che incrocia con lo sguardo l'obiettivo della cinepresa, è qui la caratteristica del film. A suo modo protagonista, la telecamera, che ha quasi fattezze umane, compare, in veste di regalo, alla festa di compleanno di Margherita (la Vitti) e davanti a lei si svolge tutta la storia nel senso che il film esiste e il racconto prosegue soltanto quando per l'appunto la telecamera è accesa. Di fronte a questa presenza di amica Margherita (un marito che ama e un figlio ventiquattrenne un po' depressivo che vive fuori casa) si sceglie volentieri le ragnocchie l'infanzia ci divide l'insonnia fino a quando non scopre (proprio grazie alla telecamera) che il marito la tradisce da dieci anni con la sua migliore amica Crivi.

che non nasce a prescindere dagli altri e dai sentimenti che lo ispirano. «Un po' come sono anche nella vita», dice. «Molti dei film che ho interpretato - aggiunge - sono nati dal resto da qualcosa che mi apparteneva».

Prodotto dal Komika Film di Roberto Russo in collaborazione con Reticitalia. *Scandalo segreto* è costato poco meno di due miliardi ed è, salvo una scena al mare completamente girata in interni, in gran parte nella casa romana dell'attrice. Ristretto e affiatato a dire della regista il gruppo d'interpreti Gino Pernice e Carmen Onorati in provvona trasferita dal palcoscenico.

Catherine Spaak appena reduce dal suo *Harem* televisivo, l'eccellente Pietro De Vico e naturalmente Elliott Gould. Su di lui circola una battuta. Interrogato in America sulla Vitti regista, avrebbe risposto: «Mia madre mi ha insegnato che in Italia le donne cuciono gli spaghetti».



Roberto Russo, Monica Vitti e Elliott Gould sul set del film

Il festival

Più che un festival è stata una specie di *summa* musicale dell'ultratrentennale carriera di Ornette Coleman nel corso di quattro giornate Reggio Emilia ha reso omaggio al grande sassofonista texano Curioso il programma dal celebre *Skies of America* proposto insieme all'orchestra sinfonica «Arturo Toscanini» al recentissimo *The Country That Gave The Freedom Symbol to America* dedicato alla Rivoluzione francese

ALDO GIANOLIO

REGGIO EMILIA. Ornette Coleman era già stato a Reggio Emilia al Teatro Valli in una ormai lontana serata del novembre 1965 con un memoriale concerto che presentò in Italia dopo un lungo ritiro il suo trio con Charles Moffett e David Izenzon. Ventisei anni dopo in parte anche per celebrare il gemellaggio con Fort Worth, la cittadina che il 9 marzo 1930 gli ha dato il natalizio Reggio Emilia ha ospitato un festival di quattro serate consecutive interamente dedicato alla multiforme musica del grande alto-sassofonista texano decretandogli un inon-

tenuti alla Carnegie Hall nel 1987. Una musica la sua che alla fine degli anni Cinquanta fece scalpore «scandalo» tanto che John Giordano il direttore che ha guidato con polso fermo l'Orchestra Sinfonica dell'Emilia-Romagna «Arturo Toscanini» nell'esecuzione di *Skies of America* è dovuto stare diversi anni in stretto contatto con Ornette per poter assimilare questa sua filosofia musicale: capire il suo sistema personale di scrittura e poterlo tradurre senza tradire le sue intenzioni. *Skies* è un vero e proprio *work in progress* e muta con i andar de tempo tanto che questa ultima versione pur non tradire l'essenza assoluta, è l'essenza è abbastanza differente dalla prima del 1972 e un pochino ancora da quella del 1987. Quando era stata eseguita già con Giordano di direttore al Teatro Romano di Verona *Skies of America* è costata da diversi «quadri» di punti a tante compatte dense e minime che ricordano certe atmosfere cupie e di rattenuta

disperazione di Copland Ives o Penderecki e che si contrappongono ai colori «garganti» del gruppo elettronico Prime Time e allo stesso dolente sassofono alto (ma anche al violino e alla tromba) di Coleman interagendo e cercando di amalgamarsi non sempre riuscendo nell'intento ma è in questo continuo risolto conflitto che si trova il fascino della scrittura.

Hanno convinto il mio senza l'apporto fondamentale del sassofono di Coleman le sue composizioni per gruppi cameristici (l'Ensemble) Carme era diretto da Enriquel Villaurte *The Sacred First of John's Dolphin* composta nel 1984 è musica a suo modo «sacra» ha spiegato Ornette che richiama comunque l'ispirazione compositiva di *Skies The Country That Gave The Freedom Symbol to America* composta nel 1989 in occasione della celebrazione della Rivoluzione francese è risultata invece di essa impostazione molto più dilatata

frammentaria. Con il gruppo elettronico Prime Time formato da Chris Rosenberg e Ken Wesell alle tastiere, Dave Bryant alle tastiere, Al McDowell al basso Denardo Coleman alla batteria e Lindano Badal Roy alle percussioni Coleman ha dato un concerto eccezionale per forza emotiva trasmessa. Su un tappeto sonoro fitto di continue parallele interiezioni melodiche all'apparenza caoticamente silenziate ma così dando un senso allucinate della frenesia alienante della vita nella metropoli si confonde il suono a volte angoscioso ed ansiosamente dalla grande intimità espressiva e forza trascinatoria del suo sassofono una delle voci più toccanti della storia del jazz moderno.

Coleman ha infine chiuso in bellezza il Festival al Valli con l'Original Quartet con Don Cherry alla tromba Charlie Haden al contrabbasso e Billy Higgins alla batteria. Un lungo e caldo applauso ha congedato uno dei più importanti musicisti del nostro tempo.

Con il gruppo cinematografico pubblico si riferisce a due differenti società tra loro collegate e incaricate nel sistema delle partecipazioni statali. Si tratta dell'Ente autonomo gestione cinema (creato con legge del 1953) una vera e propria holding pubblica che gestisce e controlla due società per azioni «operative» Cinecittà e Istituto Luce Italoinglese. La prima è un'azienda di servizi dove è possibile compiere l'intero ciclo di realizzazione di un film al tempo stesso impegnata da alcuni anni anche direttamente nella produzione. La seconda è una società di produzione e distribuzione cinematografica (con specifici compiti nel campo del documentario e del film sperimentale) oltre che un prezioso archivio di antichi cinegiornali in via di essere sistemati secondo i moderni sistemi di conservazione. In quanto parte del sistema delle Ppsv sia l'Ente cinema che l'Ente Cinecittà sono enti pubblici economici (enti almeno in teoria a pretegnere utili né più né meno di un'azienda privata). Compito che lo Stato avrebbe attraverso contributi del ministero dello Spettacolo (ad esempio l'Istituto Luce ha un contributo annuo di 10 miliardi).

Nel 1989 per la prima volta dopo molti anni i conti del gruppo cinematografico pubblico sono tornati in nero registrando un utile di 140 milioni di lire a fronte di un deficit che nel 1988 era stato di 4 miliardi. Gli investimenti complessivi

Le proposte per riformare l'Istituto Luce e Cinecittà

Cinema pubblico Il Pci vuole cambiarlo così

Un unico consiglio di amministrazione, e due amministratori unici per l'Istituto Luce e per Cinecittà. Da qui, da questa nuova struttura direttiva, parte la proposta pci per la riforma dell'Ente autonomo gestione cinema, presentata ieri a Botteghe Oscure. Ma è solo un primo passo: il punto d'arrivo è ridiscutere tutte le competenze dei vari ministeri sullo spettacolo, la comunicazione e l'audiovisivo.

ALBERTO CRESPI

ROMA. «Consideriamo la riforma del gruppo cinematografico pubblico un primo passo verso un nevaime di tutte le competenze ministeriali nel campo dello spettacolo e degli audiovisivi. La tv è di competenza del ministero delle Poste e della Comunicazione e del ministero delle Poste e della Comunicazione e di competenza del ministero delle Poste e della Comunicazione e di competenza del ministero delle Poste e della Comunicazione».

Vino Argentieri, Gianni Borghina, Walter Veltroni e Vincenzo Vita hanno presentato ieri a Botteghe Oscure le proposte del Pci per una ristrutturazione dell'Ente autonomo gestione cinema. «Vale a dire - si vedeva il pezzo sotto - il complesso di organismi (Istituto Luce Italoinglese Cinecittà) attraverso i quali lo stato interviene nel cinema a livello di produzione, distribuzione, esercizio. Ma, come si diceva, la «strategia del Pci» sulla cultura guarda oltre. Si ritiene perché si faccia finalmente una legge, e al proposito Veltroni ribadisce: «La legge «arriva dov'è finita». A questo punto è lecito il sospetto che il ministro abbia fatto un progetto in fretta e lancia prima delle elezioni per il sindaco di Roma e se ne sia poi dimenticato. Noi l'abbiamo detto e lo ripetiamo: sui porti questa legge il Parlamento. Invece ci pare che sia la maggioranza stessa a non volere più parlare. E invece di cose concrete si fanno o chiacchiere, o del «terrorismo elettronico» come nel caso della polemica sugli spot».

La riforma dell'Ente cinema, dunque, come primo passo, assieme all'emendamento sulle quote di film e televisioni nazionali, che verrà presentato alla Camera, Gianni Borghina è partito da un'analisi dell'attività dell'Ente, giudicata insufficiente. L'Ente è in attivo di 140 milioni, ma - di fronte ai 2 miliardi e mezzo di perdita per

Cinecittà - l'attivo dipende da investimenti in Bot non da attività produttive. In realtà l'Ente produce poco e la sua posizione sul mercato è del tutto marginale, nonostante abbia usufruito tra fondi e contributi del ministero del Turismo e Spettacolo di circa 170 miliardi negli ultimi cinque anni. In più gli organismi direttivi sono tutti decaduti. Il progetto Pci riguarda dunque, un cambiamento radicale nella struttura direttiva dell'Ente. «Noi proponiamo che venga istituito un consiglio di amministrazione unico per l'Ente invece dei vari consigli attuali. E che questo consiglio nomini due amministratori unici, uno per il Luce e l'altro per Cinecittà. È tra l'altro, una soluzione prevista da una clausola dello statuto e potrebbe essere appoggiata anche da alcune forze di governo. Il Psi ha recentemente proposto di costituire un unico polo direttivo del gruppo con dipartimenti al suo interno trasformando il Centro sperimentale in una sorta di «università del cinema». Noi siamo per una soluzione graduale, che arrivi a riforme radicali. Naturalmente, i poteri degli amministratori unici è valida se verranno nominati non dai direttori, ma dalle personalità di grande livello e di provata professionalità».

Giampaolo Testa consigliere pci dell'Ente, ha dichiarato che «un simile criterio di elezione porterebbe a scelte più trasparenti e responsabilizzate. Il tutto, naturalmente finalizzato all'efficienza come sottolineava Argentieri. «Attualmente l'Italoinglese distribuisce due film. Il solo anche di notte dei Taviani e *Parte aperte* di Amelio, che però sono stati prodotti rispettivamente da Rai e Rizzoli. Lo scoppio invece è che l'Ente promova i film non limitandosi ad andare a rimorchiare dell'esistente».

Tre società per fare un film dalla A alla Z

Il gruppo cinematografico pubblico si riferisce a due differenti società tra loro collegate e incaricate nel sistema delle partecipazioni statali. Si tratta dell'Ente autonomo gestione cinema (creato con legge del 1953) una vera e propria holding pubblica che gestisce e controlla due società per azioni «operative» Cinecittà e Istituto Luce Italoinglese. La prima è un'azienda di servizi dove è possibile compiere l'intero ciclo di realizzazione di un film al tempo stesso impegnata da alcuni anni anche direttamente nella produzione. La seconda è una società di produzione e distribuzione cinematografica (con specifici compiti nel campo del documentario e del film sperimentale) oltre che un prezioso archivio di antichi cinegiornali in via di essere sistemati secondo i moderni sistemi di conservazione. In quanto parte del sistema delle Ppsv sia l'Ente cinema che l'Ente Cinecittà sono enti pubblici economici (enti almeno in teoria a pretegnere utili né più né meno di un'azienda privata). Compito che lo Stato avrebbe attraverso contributi del ministero dello Spettacolo (ad esempio l'Istituto Luce ha un contributo annuo di 10 miliardi).

Nel 1989 per la prima volta dopo molti anni i conti del gruppo cinematografico pubblico sono tornati in nero registrando un utile di 140 milioni di lire a fronte di un deficit che nel 1988 era stato di 4 miliardi. Gli investimenti complessivi

sono ammontati a oltre 58 miliardi. Cinecittà ha impiegato i suoi 24 miliardi dividendoli equamente tra l'ampliamento dei propri impianti e le coproduzioni. L'Istituto Luce ha investito ovviamente nella produzione e nella distribuzione di lungometraggi (27 miliardi) ma anche nell'esercizio (41) e nell'archivio fotocinematografico (27). Per quanto riguarda il 1990, gli investimenti previsti ammonterebbero a 65 miliardi e 500 milioni (22 a Cinecittà, 43,5 a Luce) (ma una riduzione del 25% del fondo di produzione dell'effettivamente assegnato (rispetto a quello richiesto) costringerà ad una revisione dei conti. L'Istituto Luce punta a un ampio listino di pellicole e ad una maggiore presenza nel settore dell'esercizio. Cinecittà prosegue nel suo marmodeamento in vista della scadenza del '92 senza per questo rinunciare a produrre per il cinema e la tv. Due tra i suoi ultimi quattro titoli sono stati selezionati per il festival di Cannes. *La puttana del re* di Axel Corti e *Gente proibita* una coproduzione italo-sovietica di Gleb Panfilov. Anche *Giorni felici* di Chabrol è stato in predica di partecipare al festival. Il bel film di Gianni Amelio *Parte aperte* invece che l'Istituto Luce distribuisce sarà presentato «Quinzaine des réalisateurs».

Il 1990 infine sarà anche l'anno in cui dovrebbe esordire una nuova società del gruppo Cinecittà Estero per il cui avviamento sono stati destinati due miliardi. L. Du Fo